

STUDI E PROBLEMI DI CRITICA TESTUALE

FONDATI DA R. RAFFAELE SPONGANO,

GIÀ DIRETTI DA EMILIO PASQUINI

109

DICEMBRE 2024

II SEMESTRE 2024



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA · EDITORE

MMXXIV

© COPYRIGHT BY FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA

Per uso strettamente personale dell'autore. È proibita la riproduzione e la pubblicazione in open access.
For author's personal use only. Any copy or publication in open access is forbidden.

ca letteraria. E lo fa, ancora una volta, ponendosi al servizio del suo autore, nell'atto di rileggere sorvegliatamente un passaggio dalla citata introduzione ripelliniana a *Letteratura come itinerario nel meraviglioso* («la millimetrica esattezza del paragone tra discorso critico e piante epifite, che sono costituzionalmente diverse dalle piante parassite»): in definitiva – scrive Traina (p. 53), in armata consonanza con Ripellino – «il migliore esercizio della critica è quello che si sostiene sul testo (e non su apriori ideologici) ma non lo svuota di linfa arrivando a ucciderlo come farebbe una pianta parassita, anzi si appoggia su di esso per slanciarsi più in alto del testo stesso, in piena autonomia» (*ibidem*). Nell'ultimo capitolo del libro questa mobilitazione appassionata di ipotesi conoscitive si applica, con la stessa freschezza di rilievo, alle prose giornalistiche ripelliniane (in specie raccolte, a cura di Antonio Pane, nel volume postumo *L'ora di Praga*, Firenze, Le Lettere, 2008), riattraversando pagine di vibrante connotazione autobiografica e testimoniale, «non l'abbandono ma una consistente rimodulazione del suo abito di grande saggista» (p. 90). La parabola intellettuale di Ripellino rimanda, nella considerazione di Traina, alla dimensione pulsante e corroborante di un classico inscritto in quello che lo studioso chiama – con notevole formula (p. 16) – un «passato assoluto novecentesco»: come a dire che «la sterminata cultura di Ripellino, la coincidenza in lui evidente della dimensione estetica e di quella etica, l'invito presente in ogni sua pagina a correlare analogicamente testi e immagini che sorvolino le lingue, il tempo e lo spazio, lungi dall'immobilizzarsi nello specialismo, nell'accademismo e nel formalismo tornano a proporci una respirazione larga, a pieni polmoni: una respirazione libera».

DIEGO VARINI
(Università di Parma, Italia)

«*La vita è segno*». *Saggi sulle forme brevi per Gino Ruozzi*, a cura di Andrea Campana, Loredana Chines, Fabio Giunta, Angelo M. Mangini, Modena, Mucchi, 2023 («Lettere Persiane», 19), pp. 416.

SAREBBE davvero auspicabile che la vita fosse un *segno*, piuttosto che un *sogno*, con buona pace di Calderon de la Barca. E così, per farsi presenti con un 'segno' tangibile a Gino Ruozzi, in occasione del suo congedo dall'Università di Bologna, i colleghi hanno felicemente riecheggiato Mino Maccarri intitolando la *Festschrift* a lui dedicata «*La vita è segno*». Motti, proverbi, aforismi, detti, pensieri, massime, epigrammi, sentenze, favole, apologhi, le forme brevi, insomma, quali 'segni' linguistico-mentali di rara efficacia, per la loro proprietà di alta sintesi concettuale con minimo dispendio ver-

bale, sono state infatti, sin dagli inizi dei suoi studi, il pane quotidiano di Ruozzi, il territorio di ricerca in cui egli ha profuso la sua competenza sempre più specialistica e, soprattutto, la sua passione per il genere, che lo hanno meritamente reso «il massimo studioso in Italia, e non solo», del tema (*Il senso di una Festschrift*, pp. 7-8: 7). Una passione che è stata, peraltro, contagiosa (*experta loquor*, avendo a mia volta seguito, quasi con accanimento, le tracce dei motti dannunziani), donde la scelta delle ‘forme brevi’, come tema della raccolta (che si apre, non a caso, con un intervento di PATRIZIA CARAFFI, *Alle origini del racconto breve: il lai Laustic di Marie de France*, pp. 43-57), seppur intese in accezione molto ampia, tale da consentire ad ogni contribuente di restare fedele a sé stesso.

I ventitré saggi, cronologicamente ordinati sulla base dei temi trattati (nel volume dal maneggevole formato ‘classico’ a ‘mattoncino’ dell’editore modenese Mucchi) coprono l’intero arco della letteratura italiana: dalle origini (*La retorica della brevitatis nella Commedia di Dante*, di GIUSEPPE LEDDA, pp. 59-71, tra cataloghi e «topica dell’indicibilità»; *Dante in una manciata di secondi. Le didascalie del film Inferno e la nascita di un genere*, di SEBASTIANA NOBILI, pp. 295-313; *Petrarca proverbiale*, di LOREDANA CHINES, pp. 73-83; *Boccaccio narratore e lo statuto della novella rinascimentale*, di GIAN MARIO ANSELMi, pp. 95-100), al Novecento e alla contemporaneità (*Un Natale con Riccardo Bacchelli*, di MARCO VEGLIA, pp. 315-344: «la lezione di Manzoni [...] costituiva l’autentico “sugo della storia” degli amici di via Bigli [...], che si faceva soprattutto [...] uno stile di vita e di pensiero», p. 331; «*Ce qu’on grand homme a nommé le mal de vivre*». *Sulla preistoria francese (e settecentesca) di un sintagma montaliano*, di ANGELO M. MANGINI, pp. 345-359; *Gli epigrammi di Giovanni Perich*, di VITTORIO RODA, pp. 387-398). In mezzo si toccano tutti i secoli, tra minori (*Massime, similitudini ed exempla nell’oratoria di Carlo Borromeo*, di FABIO GIUNTA, pp. 101-132; *Una singolare operetta filosofico-scientifica: Della forza attrattiva delle idee di Francesco Maria Zanotti*, di ANDREA CAMPANA, pp. 171-189; *Per un profilo di Savino Savini, pioniere della letteratura fantastica in Italia*, di ALFREDO COTTIGNOLI, pp. 271-283), e maggiori (*Per un canto di pace. Sulla frammentarietà degli Inni alle Grazie di Ugo Foscolo*, di DANIELA SHALOM VAGATA, pp. 229-240; *Leopardi satirico: note sui Paralipomeni*, di WILLIAM SPAGGIARI, pp. 241-256). Diversi contributi si presentano come prime edizioni critiche, filologicamente curate, di testi, a volte inediti: *Una guerra di preti secondo il Porta reggiano. Giovanni Paradisi a Bibbiano nel 1820*, di FABIO MARRI (ed. della *Sequeinza pr’una funzion ch’s’iva da fèr e che coun maravia d’tut l’an s’è po’ fatta*), pp. 211-228; *Per una bagatella: Francesco Zambrini ad Alessandro D’Ancona*, di PAOLA VECCHI GALLI, pp. 257-270; *Proverbi greci nella traduzione di Giovanni Pascoli*, di FRANCESCO CITTÌ (tre frammenti, di genere gnomico, del comico gre-

co Antifane, reperiti in un foglio dell'Archivio di Castelveccchio), pp. 285-294; *Su una traduzione di Giovenale: il 1932 nel carteggio Albini-Serrazanetti*, di FRANCESCA FLORIMBII, pp. 361-373; *Un'ulteriore voce di Nuova Enciclopedia* [di Alberto Savinio]: *Antropocrazia*, di PAOLA ITALIA, pp. 375-386.

Un ulteriore sottoinsieme di saggi, caratterizzati dal soggetto *animalier*, può essere invece collegato, oltre che all'attenzione di Ruozzi per *Favole, apologhi e bestiari* (è un suo titolo del 2007), a un'altra benemerita iniziativa, sua e del collega Anselmi, ossia alla serie di volumi a tema (*I luoghi della letteratura italiana*, 2003; *Oggetti della letteratura italiana*, 2008; *Banchetti letterari*, 2011), dettata da un approccio allora nuovo, disinibito, alla letteratura, tra i quali spicca *Animali della letteratura italiana* del 2009. Alludiamo a *L'ape regina, il pungiglione e la clemenza*, di ANDREA SEVERI, pp. 85-93; *Il bestiario del Fuggilozio di Tommaso Costo*, di FRANCESCO SBERLATI, pp. 133-145; *La gotta di Barba Giarone. Metamorfosi secolari di un apologo medievale*, di NICOLA BONAZZI, pp. 147-158; *Eco, Tesauro e l'istrice*, di GIOVANNI BAFFETTI, pp. 159-169. Chissà se Umberto Eco, quando nell'*Isola del giorno prima* (facendo tesoro del *Cannocchiale aristotelico* di Tesauro) dedicava un capitolo al *Teatro d'impresa* (già titolo del fortunato volume di Giovanni Ferro del 1623), immaginava che proprio quei cataloghi seicenteschi di imprese erano stati il deposito segreto da cui Gabriele d'Annunzio aveva prelevato, e adattato, decine e decine di motti latini, prima per la guerra e l'impresa di Fiume, poi per rendere fittamente *loquentes* le stanze del Vittoriale (e in generale le sue prose di quegli anni)! Dall'impresa di Luigi XII di Francia, l'istrice con *Eminus et cominus* (le cui tracce ripercorre Baffetti nel saggio), d'Annunzio avrebbe, ad esempio, ricavato, nell'estate 1917, il motto *Cominus et eminus ferit*, dedicato all'ottava Squadriglia Aviatori di stanza al campo di volo *Comina* in Friuli.

Per esclusiva predilezione personale (e qualche minima competenza di lettrice) mi soffermo solo su un paio di contributi. Tanto inaspettata, quanto convincente, giunge l'impegnata analisi strutturale del libretto di Lorenzo Da Ponte nel saggio di FRANCESCO FERRETTI, «Ex cathedra parlo». *La retorica didascalica del Così fan tutte* (pp. 191-210), a partire dall'«ostica e dolorosa massima del titolo», di cui «l'azione» è «la ludica dimostrazione *more geometrico*» (pp. 193-194). Ma *more geometrico* è anche lo sviluppo dell'argomentazione, condotta da Ferretti tallonando il testo scena per scena e svelando le rispettive funzioni, i ruoli drammaturgici e l'evoluzione delle tre coppie di personaggi della terza delle opere italiane di Mozart create con Da Ponte. Nella pagina conclusiva, tuttavia, l'autore non dimentica la natura intrinsecamente 'duplice' dell'opera, che ha magistralmente smontato e rimontato, per cui, consapevole «che la retorica didascalica del libretto è uno dei "varchi"» adoperati da Mozart «per accedere al sublime [...] e

creare una mescolanza di comico e patetico», affidata «alla profondità delle passioni nascoste dietro a ruoli rigidi (gli e le amanti, il vecchio filosofo, la serva scaltra)», non può far altro che ammettere che «non spetta allo storico della letteratura ricordare quanto sia incommensurabilmente più profonda (e umana) la musica di Mozart rispetto al libretto di da Ponte» (pp. 208-209). Da consigliare vivamente agli appassionati del prodigio di Salisburgo.

L'unico contributo che adotta il tono colloquiale della lettera aperta, rivolta al collega festeggiato, e sviluppa, peraltro impeccabilmente, l'argomentazione critico-filologica in mimesi dell'oggetto scelto, appunto una letterina di Zambrini a D'Ancona del capodanno 1872 in occasione delle nozze di quest'ultimo (in cui si configura «un immaginario scambio di battute tra i due»), è quello, già citato, di PAOLA VECCHI GALLI, *Per una bagatella: Francesco Zambrini ad Alessandro D'Ancona* (solo apparentemente 'leggero', come l'autrice lo vuole presentare fin dal titolo). Occorre in realtà una penna sicura per centrare il tono più idoneo al testo (siamo nell'ambito dei *nuptialia*) e illustrare le allusioni di un messaggio che è, «da parte del mittente, un rustico "gelsomino notturno"...» (p. 261). Proprio a proposito delle poesie per nozze scritte da Pascoli occorre sfatare alcuni diffusi 'idoli' della critica ormai obsoleti, allargando l'analisi almeno agli altri innumerevoli opuscoli nuziali pubblicati negli stessi decenni nel *milieu* carducciano (e non solo, ovviamente). «La lingua della mondanità ottocentesca», come osserva la studiosa, «consente di varcare appena i limiti del buon gusto scherzando con il novello sposo [...], quando certe allusioni ai segreti dell'alcova potevano venire scambiate solo fra uomini adulti» (*ibidem*): parole che vanno a segno anche per la lettera con cui Pascoli accompagnava all'amico Briganti lo stesso *Gelsomino notturno*. L'intervento della Vecchi, quindi, non rispecchia solo, come vorrebbe l'autrice, una sua «incorreggibile vocazione all'aneddoto, più o meno erudito» (p. 267), ma è una esemplare prova di metodo, capace di coniugare l'erudizione e il rigore filologico linguistico (circa l'identificazione dei dieci *nuptialia* citati nella lettera, si vedano anche Giovanna Bosi Maramotti, *Le Muse d'imeneo. Metamorfosi letteraria dei libretti per nozze dal '500 al '900*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1995, e *Di far uom poeta a suo dispetto. I nuptialia della biblioteca comunale Teresiana e dell'Accademia Virgiliana 1502-1900*, a cura di Giancarlo Ciaramelli, Mantova, Comune di Mantova, 2013) con l'affabilità e la cordialità del tono, degna di quegli antichi maestri della *Commissione per i Testi di Lingua* da lei oggi presieduta.

Quanto al senso della *Festschrift*, i promotori del libro – ben consapevoli del dibattito, anzi dello stigma, che aleggia intorno a questo sotto-genere della critica letteraria – hanno affrontato di petto la questione, ad essa intitolando, come s'è visto, la presentazione del libro: con una sincerità che

potrebbe apparire perfino provocatoria, se non fosse in realtà in profonda sintonia con l'onestà intellettuale del festeggiato. Insomma, diciamolo pure apertamente: il rischio della 'retorica dell'anti-retorica' è sempre dietro l'angolo, ma il sospetto avallato da chi nega valore a questo tipo di pubblicazioni, che, oltre ad essere prive di valore scientifico, rappresenterebbero solo una logora consuetudine accademica, è esagerato e fuorviante (sul tema si veda una nota, ancora attuale, di Filippo Grazzini, *Il genere delle «Festschriften» e un'esperienza di lavoro*, «Italianistica», vol. 23, n. 1, gennaio-aprile 1994, pp. 111-117). Tutto dipende dal 'segno' (sempre quello!) che il maestro ha lasciato col proprio magistero e dall'*animus* di chi partecipa all'impresa collettiva. Penso ai testi redatti dallo stesso Ruozzi per occasioni analoghe, tra i più singolari e accattivanti che mi sia stato dato di leggere (colgo l'occasione per unire al grato coro degli amici la mia voce riconoscente di co-allieva, all'Alma Mater, con Gino, di Fiorenzo Forti, sul finire degli anni settanta, e poi di sodale negli studi tommaseiani), ovvero ai suoi contributi per le miscellanee Pasquini (2005), Roda (2011), Cottignoli (2014), Anselmi (2017), Spaggiari (2019), Vecchi Galli (2020), Dionigi (2021), mai scontati, fin dai titoli (quali: *Uomini (di Guicciardini e altri)*, *Cartoline per Lugano*, *A brani scuciti*); nonché ai suoi omaggi memoriali per gli scomparsi colleghi, Mazzotta (2010) e Battistini (2021), con l'amichevole auspicio che il festeggiato (se ne veda la *Bibliografia degli scritti*, curata da Marcello Dani, alle pp. 9-41) voglia raccogliarli in volume (si veda ora in rete la bella intervista a Gino Ruozzi di Maria Gioia Tavoni, dell'8 aprile 2024, <https://www.insulaeuropea.eu/2024/04/08/maria-gioia-tavoni-intervista-gino-ruozzi/>).

Chi avrebbe, in conclusione, pensato che libri di questo genere potessero diventare, in un futuro già presente, documenti oggettivi, nella loro materialità cartacea, di *humanitas* e di etica delle *humanities*, oggi messe a rischio dall'intelligenza artificiale? Ben vengano dunque le *Festschriften*, quando lo spirito che le anima soffia, come in questo caso, reciprocamente, tra dedicatario e dedicanti, nelle due direzioni.

PATRIZIA PARADISI

(Centro di studi muratoriani, Modena, Italia)